

può uscire e scoprire così il valore della propria posizione.

Così il Cartier crede di aver risolto il problema della conciliazione dell'istanza esistenziale con quella dell'oggettività.

Per parte nostra gli possiamo obiettare che, se per conoscere la verità si deve presupporre una scelta, un'opzione, non si vede come si possa definire la verità così raggiunta altrimenti che come la « verità per me, qui ed ora » e come si possa comunicare tale verità agli altri a prescindere dalla forma di pura testimonianza di un'esperienza personale. A meno che l'A. non abbia voluto semplicemente dire che è difficile o impossibile praticamente giungere al vero senza essere preparati ad accettarlo qualunque esso sia. Ma in questo caso non vedremo la necessità del ricorso a Blondel e della taccia di intellettualismo fatta a più riprese alla metafisica classica, la quale, maestro Agostino, ben riconosceva la necessità della disposizione morale per il raggiungimento del vero.

L'opera del Cartier è tuttavia interessante, sia dal punto di vista culturale, come rassegna critica delle posizioni esistenzialiste contemporanee, sia dal punto di vista più strettamente teoretico, come tentativo di trovare entro le posizioni stesse della filosofia dell'esistenza, la molla per allargarle fino all'accettazione dell'oggettività dei valori, così come Blondel aveva tentato di trovare dal di dentro delle posizioni positivista e idealista la via verso la trascendenza.

L. SAMARATI

HENRY DUMÉRY, *Blondel et la religion. Essai critique sur la « Lettre » de 1896*, 1 vol. di pp. 118, Paris, Presses Universitaires de France, 1954.

Il problema — ce lo fa noto già il titolo — non è nuovo: siamo alla ormai « vexatissima quaestio » del rapporto, in Blondel, fra natura e soprannatura, ragione e fede.

Acuta, interessante e per molti aspetti persuasiva, è però la soluzione proposta; anche se l'impegno di fondo (esclusione, oltre che del razionalismo, anche del fideismo) non riesce totalmente, come ci sforzeremo di dimostrare.

Pubblicata nel 1896 in 6 puntate sugli « *Annales de philosophie chrétienne* », la *Lettre sur les exigences de la pensée contemporaine en matière d'apologétique et sur la méthode de la philosophie dans l'étude du problème religieux* diede subito luogo a vivaci controversie; in esse però il Duméry non ha intenzione di entrare, poichè il suo impegno — sorretto dalla appassionata ed amorosa competenza blondelliana che è ormai a tutti nota — è più aderente a una ricerca esegetica puntuale, che faccia parlare — per discuterlo poi in libertà — Blondel stesso.

Le garanzie della autonomia e della validità

della filosofia e della fede sono rispettivamente da ricercarsi, secondo il Duméry, nella precisa distinzione, operata dal Blondel, tra pensiero « sapiente » e pensiero « vivente »: del primo si alimenta il linguaggio filosofico, del secondo quello concreto esistenziale, che sarà anche proprio della fede.

La filosofia è un discorso sui *possibili* ed adopera un linguaggio ipotizzante, la cui funzione è quella di produrre l'idea di *possibilità*, in coerenza con i dati; al di là di essa, al di là cioè della riflessione, sta però la vita vera, l'esperienza concreta, il regno della libertà, nel quale solo quelle ipotesi possono essere verificate. Certo, la filosofia, usando la *ragione*, è facoltà del *necessario*; ma si tratta di una *necessità della possibilità*.

L'applicazione di questa distinzione al problema della *grazia* dimostrerà che Blondel è coerente quando parla al contempo di *gratuità* del soprannaturale e di *naturale* esigenza di esso (conformemente in questo caso a quel metodo di immanenza per il quale solo ciò che la ragione esige, ed è perciò necessario, può essere ammesso).

La celebre analisi dell'azione e della volontà, porta infatti a riconoscere l'insufficienza delle mete naturali, e di conseguenza a far riconoscere l'aspirazione ad un gratuito soddisfacimento soprannaturale (« Dieu seul, dans sa générosité, pourrait communiquer à l'homme sa liberté pure, racheter ses limites et porter, d'un coup, son élan à l'infini » [p. 52]). Si tratta però di una aspirazione che non si trasforma di per sé in un giudizio di esistenza: « que la solution surnaturelle, que la clé religieuse se révèle en réalité la bonne, ou non, seul le sujet concret pourra, sous sa propre responsabilité, le proclamer. La philosophie réfléchit et commande d'opter, mais seule l'option décide » (p. 56). « Ce que la liberté réalise, ce qui donc devient réel pour elle et par elle, ne peut être que *possible* tant qu'elle ne l'a pas réalisé. C'est dire qu'au plan des représentations (celui de la réflexion critique), le philosophe n'a affaire qu'à des possibles, même lorsque ceux-ci par la suite se révèlent être des réalités au plan de la liberté effective » (p. 33).

Ecco l'efficacia della prospettiva blondelliana: venendo incontro alle esigenze immanentistiche del pensiero moderno, si dimostra il soprannaturale come esigenza cui l'uomo perviene filosofando, e lo si fa immanente alla ragione; la necessità razionale che la filosofia conferisce all'idea del soprannaturale, è però dichiarata solo necessità metodologica (« le surnaturel est nécessaire, parce qu'il est impossible de l'étudier comme solution possible » [p. 92]), è una necessità di coerenza logica (cioè, la riflessione afferma la interna coerenza logica dell'idea del soprannaturale. Attraverso l'ipotesi del soprannaturale si organizzano « en un tout cohérent — ... — les notions ou les normes idéales qui composent la série des requêtes de l'action » [p. 30]).

Inoltre, riservando all'esperienza conseguente alla *opzione* pratica la decisione sull'esistenza di fatto della grazia, si nega ogni diretta esperienza di quest'ultima, ed ogni affermazione od implicazione metafisica di essa da parte dell'uomo naturalisticamente considerato (implicazione per cui l'uomo non sarebbe uomo — così come consta — se non ci fosse l'ordine soprannaturale); la scoperta della soprannatura avviene su base rivelata, e *solo rivelata*.

Contro il diverso avviso di molti esegeti, Duméry afferma recisamente che Blondel « ne prende pas la foi surnaturelle comme source de raison, en tout cas pas dans la *Lettre*; simplement il rentre en possession des structures rationnelles que la foi a dû nécessairement utiliser pour pénétrer l'intelligence humaine » (p. 71).

L'ordine ideale — osserva il nostro Autore — nel suo rigore formale non è un apporto della fede alla ragione, ma viceversa: prima che il teologo intervenga, bisogna presupporre una « armatura intelligibile », senza di cui l'esperienza religiosa sarebbe come slegata completamente dalla ragione.

Dunque, la filosofia si pone per Blondel come autonoma dalla teologia, pur comprendendo già in sé, dal punto di vista della possibilità, quest'ultima; la teologia mantiene (fondandosi sul piano gratuito dell'opzione vitale) la sua specificità, al di là di ogni naturalismo razionalistico.

Ecco delineata — molto rapidamente — la tesi del Duméry. E' essa valida? Per certi aspetti, diremmo di sì. Essa ci pare effettivamente capace di rendere conto — meglio di tante altre proposte interpretative — del caratteristico nodo stabilito dal Blondel tra fede e ragione; il filosofo dell'azione insistette sempre, infatti, nell'affermare il carattere gratuito, ma non per questo estraneo all'uomo, della grazia; ora, la teoria del Duméry tiene conto di tale insistenza blondeliana — a differenza di quanto fatto da tanti altri — e riesce colla sua tesi a darne le ragioni.

La filosofia appare ancora dotata di una sua autonoma funzione positiva ed indispensabile, mostrando la non irrazionalità e la non « ereticalità antropologica » (per usare un termine del prof. Bontadini) della grazia; la fede mantiene — pur nella indicata immanenza — il suo carattere trascendente.

Non ci pare però (ed è per questo che abbiamo detto valida la tesi del Duméry solo per certi aspetti) che sia sostenibile la affermazione secondo cui Blondel sarebbe esente da ogni *fideismo*.

Se la filosofia dovesse avere quel significato... possibilistico che il Blondel, secondo Duméry, le attribuirebbe, allora si dovrebbe dire che, sì, essa conta; ma che conta poco, troppo poco: perchè il *salto teologico* (anche per quanto riguarda l'esistenza del Dio donatore della grazia, sarebbe frutto di una opzione la cui garanzia non è più umana: Duméry afferma in-

fatti che Blondel nega ogni *esperienza* del soprannaturale: ora, se l'inferenza razionale non può uscire dal campo aereo dei possibili, e se l'esperienza del divino non ci è concessa quaggiù, quella opzione alla quale seguirebbe il senso della certezza della verità cristiana non può appoggiarsi che a un dono divino di fede. Il passo più forte resta ancora preter-umano.

Cioè: Duméry dimostra che Blondel riconosce valore alla filosofia, pur assegnando autonomia alla fede; ma non riesce a dimostrare che tale valorizzazione arriva fino al punto della *fondazione* teologica. Certo, è merito del Duméry l'aver indicato una prospettiva la quale — se anche non è accettabile fino in fondo — permette di guadagnare dal Blondel una nozione, come quella di possibile necessario, di alto valore apologetico.

Il limite del Duméry sta però in questo, che egli non riconosce che, se la grazia non si può certo *dedurre* a partire da quaggiù, *dedurre* si può viceversa Dio *simpliciter*; e il fideismo di Blondel, sia pure ridotto dopo la precisazione del Nostro, sta appunto nel non vedere quest'ultima possibilità.

Infine — ci si perdoni la pignoleria — vorremmo compiere una piccola precisazione: Duméry distingue, nel noto processo ascensionale (dall'azione limitata alla esigenza del soprannaturale) delineato dal Blondel, come momenti successivi la esperienza dell'insufficienza e la formulazione dell'ipotesi del trascendimento; ora, a noi pare che tale distinzione non abbia senso. Come si potrà infatti dire che la volontà volente aspira all'infinito, se tale spinta non la si riconosce subito in ogni atto volitivo?

La elencazione dei successivi scacchi non aggiunge nulla di per sé a ciò che si può constatare anche una sola volta: che cioè la volontà vuole ciò che vuole sotto una forma, ed in una relazione tale con l'altro — con ogni altro valore possibile —, che ogni oggetto mondano, in quanto limitato e caduco, non può possedere. Onde, l'ipotesi dell'altro dal mondo *non segue* alla constatazione dell'insufficienza, per sintesi emergente da una ripetuta ricerca, ma germina immediatamente dalla riflessione sui caratteri della nostra volontà (volente e voluta): insufficienza e ideale di pieno soddisfacimento sono concetti *ut quo*, che nascono insieme.

Ma su questo punto, che coinvolge problemi del tutto-Blondel, contiamo di tornare altra volta; e già qualche considerazione abbiamo svolta nel nostro articolo su *La metafisica dell'intenzionalità morale di R. Lazzarini* (cfr. in questa stessa Rivista, maggio-giugno 1956, le pp. 252-266).

Qui perciò ci fermiamo, sottolineando ancora l'interesse, non soltanto storico, del lavoro del Duméry: la problematica della filosofia della religione trova indubbiamente in questo studio un contributo storico e teoretico notevole.

A. BAUSOLA